

stria del maneggiare i cavalli, di statura e di forza potea quasi rassomigliarsi ad Ercole; e tutti lo temevano, perchè, più ancora che valoroso e forte, era rissoso e brutale.

Al veder dunque Ippia l'ardir che avea Telemaco avuto di minacciar suo fratello, corse subito a prendersi i prigionieri, per seco menarli a Taranto, senza aspettare la sentenza della assemblea. Telemaco, che ne fu segretamente avvisato, uscì fremendo di rabbia, come cinghiale spumante, che va in traccia del cacciatore che l'ha ferito. Andava egli per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico, e colle mani si preparava il dardo per trafiggerlo. L'incontrò finalmente, e gli si accrebbe il furore in vederlo. Non era più egli quel saggio Telemaco da Minerva istruito sotto la figura di Mentore, ma era un farnetico od un arrabbiato leone.

Fermati, grida ad Ippia, fermati, vile che sei, e malvagio ladrone. Vedremo se potrai rapirmi le spoglie guadagnate col mio valore. No, non sarà vero, che teco a Taranto ti meni costoro. Muori, sleale, in questo punto discendi alle rive caliginose di Stigie. Così disse, ed acuto strale vibrogli; ma tanto era lo sdegno che mal potè librarlo, onde, scoccando lo strale fuori del segno, passò senza toccare il nemico. Strinse allora il fiero garzone la spada dall'elza d'oro, quella spada che prima di partire da Itaca, gli diede Laerte come un pegno d'amore. L'avea Laerte nella sua gioventù adoperata con molta gloria ed insanguinata nelle vene di molti famosi Epiroti duci in una guerra, di cui riportò la vittoria. Non sì tosto l'impugna Telemaco, che Ippia, volendo col maggior nerbo di sua forza rendere ineguale la pugna, impetuosamente gli si avventa per istrappargliela. Si spezza tra le loro mani la spada, e tenacemente si afferrano e si stringono insieme. Simili a due feroci leoni, cogli occhi ac-